

Il fuoco amico russo sui turchi in Siria

Di Alberto Negri su Il Sole 24 Ore del 10 Feb 2017

In Libia l'inizio della fine di Gheddafi è stata provocata dai bombardamenti occidentali, la Siria è da sei anni l'arena di una guerra civile diventata quasi subito una guerra per procura tra mondo sciita e mondo sunnita dove la discesa in campo della Russia nel 2015 ha tenuto in piedi Assad.

Una sorta di conflitto mondiale in miniatura collegato a quello dell'Iraq dove è nato il Califfato che poi si è propagato alla Siria. Non solo. Gli effetti destabilizzanti e sanguinosi di queste due guerre con centinaia di migliaia di morti e milioni di profughi sono arrivati in casa nostra con il terrorismo jihadista. Per la prima volta dalla fine della seconda guerra mondiale l'Europa si è sentita davvero minacciata da attentati devastanti di gruppi radicali islamici e lupi solitari ispirati dalla propaganda dell'Isis. La guerra in Jugoslavia, con i suoi 200mila morti e un milione di rifugiati, era durata un decennio mala disgregazione dell'architettura multietnica e multi-religiosa del maresciallo Tito non aveva mai realmente messo in forse la sicurezza del continente. Soltanto dopo, con la diffusione dell'estremismo islamico in seguito alle guerre mediorientali, il jihadismo già esportato negli anni 90 nell'ex Jugoslavia è diventato una questione seria anche per noi.

La Siria era ed è una sorta di Jugoslavia araba, il magnete di tutte le rivendicazioni e le frustrazioni religiose, settarie ed etniche del Medio Oriente, accompagnata dagli appetiti voraci delle potenze locali, dalla Turchia, all'Arabia Saudita all'Iran, che qui si giocano la partita della supremazia regionale manovrando le fazioni in campo. E l'uccisione, ieri, durante un raid aereo russo di tre soldati turchi nel nord e del Paese conferma il caos (nonostante le pronte scuse di Putin ad Ankara). Ma in questa crisi è entrato il fattore Russia che alla fine del secolo scorso aveva visto affondare la Jugoslavia senza poter fare nulla e nel caso della Siria ha realizzato il suo ritorno da grande potenza mentre con la crisi Ucraina si annetteva la Crimea.

La Russia non si è fermata alla Siria, ritenuta una sorta di antemurale all'espansione islamista in Caucaso, ma si è allargata alla Libia dove con l'Egitto sostiene il generale Khalifa Haftar e punta ad aggiungere altre basi militari nel Mediterraneo oltre a quelle che ha già insediato in Siria. La strada al ritorno di Mosca è stata spianata dagli errori degli Stati Uniti prima in Iraq del 2003, poi in Siria e in Libia nel 2011. Il prezzo di questi errori sono stati pagati dalle popolazioni locali trascinati dagli sponsor amici degli americani in conflitti devastanti: poi ha pagato anche l'Europa, che si è accodata agli Stati Uniti e ad alleati come l'Arabia Saudita e la Turchia considerati clienti e attori economici importanti. Corteggiare la Russia è per il nuovo presidente americano Trump la soluzione dei problemi in Siria e magari anche di quelli dell'intera area Medio Oriente-Mediterraneo. Ma gli ostacoli sono molti, forse troppi, basti pensare al ruolo dell'Iran, sempre nel mirino di Washington, che è ormai un alleato strategico di Mosca.

Le due crisi gemelle hanno una lezione in comune da insegnare. In Siria la Russia ha messo l'Occidente di fronte al fatto compiuto, trascinando dalla sua par tela Turchia, membro storico della Nato, e facendola sedere al tavolo con Teheran. In Cirenaica oggi bisogna trattare con Haftar, cosa che finalmente ha capito anche l'Italia e adesso pure l'Onu. La lezione irrinunciabile è che gli alleati, talvolta concorrenti tra loro, non bastano a vincere una guerra o stabilizzare un'aera: serve soprattutto negoziare con il nemico.